

Ecclesiastico, 37, 10.11: critica ed esegesi

Ultimo di posto fra i libri sapienziali nelle nostre Bibbie, e pressoché ultimo anche per il tempo della sua composizione, il libro sacro, che nella Chiesa latina suole chiamarsi *Ecclesiastico*¹, è il più ricco di insegnamenti morali, non solo in ragione della sua lunghezza (quasi doppia di quella dei Proverbi), ma ancora più per i tempi in cui visse l'autore e la sua personale propensione e attitudine a osservarne e valutarne le genti e i costumi. Gesù, figlio di Eleazaro, figlio di Sira (come si nomina l'autore al termine del libro) nacque a Gerusalemme verso la fine del terzo secolo avanti Cristo, quando la crescente espansione della civiltà greca accomunava Oriente ed Occidente, e per gli Ebrei in particolare apriva la via a quella mondiale diaspora che dura ancora oggi. Il giovane siracide, cresciuto nel più fervido attaccamento alla religione giudaica e dandosi allo studio della «sapienza» come altre anime elette dell'antichità israelitica, aprì gli occhi sui nuovi tempi, vide la società umana molto diversa da quella d'una volta, la vita fatta più complessa, più frequenti i contatti fra i connazionali e con gli stranieri, viaggiò all'estero² per aumentare il suo tesoro di personali esperienze, e tutto giudicò a norma della legge divina espressa nelle pagine dei sacri Libri e nella coscienza illuminata dalla rivelazione. Da queste molteplici fonti deriva quella meravigliosa abbondanza e varietà di avvertimenti e consigli per ogni contingenza nella vita e per ogni diversità di carattere, che fa così prezioso il suo libro sotto molti aspetti.

¹ Così già dai tempi di s. Cipriano (sec. III). S. Girolamo, che ne conobbe il testo originale, dice che vi portava lo stesso titolo di «Parabole» o «Proverbi», come l'analogo libro di Salomone. Nella versione greca s'intitola «Sapienza di Gesù, figlio di Sirach» o semplicemente «Sapienza di Sirach»; donde presso i moderni si va generalizzando l'uso di chiamarlo (per brevità e a distinguerlo da Ecclesiaste) Sirac o Siracide (in ebraico Ben Sira).

² Si legga ciò che narra di sé (34, 9-12) e ciò che pone fra i mezzi di acquistare sapienza (39, 4), e le reminiscenze, talvolta amare ma sempre istruttive (29, 21-28).

L'autore gerosolimitano lo scrisse nella forma poetica e nella lingua ebraica dell'età classica, a imitazione specialmente dei *Proverbi* di Salomone. Ma siccome l'ebraico al suo tempo non era più parlato nella conversazione quotidiana, ma ridotto a lingua dei dotti, per la forza della consuetudine, come suole accadere in simili contingenze, nelle scritture penetrarono in buona dose i neologismi di vocaboli e di significati sotto l'influenza dei nuovi ordinamenti sociali e dell'aramaico, divenuto oramai lingua volgare dei giudei palestinesi. Importante è questa osservazione, perché solo dalla perfetta comprensione del testo originale si può avere l'esatta intelligenza del pensiero del sacro autore: nessuna traduzione, per quanto fedele, in qualsiasi lingua può perfettamente sostituire, nel più dei casi, l'originale. Più facile fu all'autore tardivo conformarsi pienamente alle caratteristiche norme dell'antica poesia ebraica, il parallelismo del pensiero e il ritmo del verso; e questo pure ha il suo valore per l'interpretazione esegetica del sacro testo.

A tale proposito fu una vera fortuna per noi, che all'alba del presente secolo nel ripostiglio d'una vecchia sinagoga del Cairo furono trovati e indi subito pubblicati i due terzi circa del testo ebraico su frammenti di almeno cinque manoscritti distinti, che in parte si ricoprono³, e precisamente il tratto che noi qui vogliamo esaminare, 37, 10-11, ci è dato da due diversi codici, B di 38 pagine con 30, 11-fine del libro, e D, un solo foglio o due pagine con 36,29-38,1. Passiamo senz'altro al confronto di questi due frammenti, non senza unirvi provvisoriamente quel tanto di esegesi, che è necessario per rendere intelligibile e rafforzare la critica.

CRITICA TESTUALE⁴

Premettiamo, per l'intelligenza di ciò che segue, poche parole sull'argomento del contesto in cui sono incastrati i due versetti da dilucidare. Il nostro autore suole raggruppare le sue sentenze morali

³ Sogliono designarsi con le lettere maiuscole ABCDE. Sono tutti cartacei e quindi in parte più o meno grande guasti da strappi e rotture. ACD sono scritti come prosa, BE a righe di stichi poetici. Per ordine di testo contengono A 3,6-16,26; C un florilegio dei capi 4-7, 18-20, 25, 26, 37; B 15,1-16,7 (foglio pubblicato solo nel 1958 sulle riviste ebraiche *Tarbiš* e *Lešonēnū*) e 30, 11-fine del libro (prime parti ritrovate); E un foglio con 43,16-34,1; D foglio con 36,26-38,1. Si hanno in doppio testo con varianti e poche lacune tutto C in A, tutti AED in B, e pochi versetti (19, 22.24.26) in tre codici (CBD).

⁴ Per il testo ebraico mi servo dell'edizione fotografica dei codici ABCD, *Facsimiles of the Fragments hitherto recovered of the Book of Ecclesiasticus in Hebrew*, Cambridge-Oxford, University Press, 1901, e delle edizioni H. L. STRACK, *Die Sprüche Jesus' des Sohnes Sirachs: Der jüngst gefundene He-*

in quadretti di certa estensione, che trattano di un medesimo oggetto. Nel capo 37, dal v. 7 al 15, dà le norme per la scelta di un buon consigliere, e in connessione con essa parla delle cautele da avere nel fare le proprie confidenze ad altri. Fino al v. 11 compreso sta sulle negative, indicando le persone che per le loro qualità morali o condizioni sociali non sono atte a far da buoni consiglieri o sicuri depositari delle nostre confidenze. Solo al v. 12 si fa a specificare le belle doti che si esigono in un bravo consigliere.

Il v. 10 (di un solo distico o verso poetico) e l'11 (di quattro), formano un solo periodo composto di tre specie di elementi: un imperativo (verbo o costruito verbale), un complemento indiretto di persona e un complemento indiretto di affari. Questi elementi però sono distribuiti fra i membri del periodo in un modo artificioso, non raro nella poesia biblica⁵. Gli emistichi del v. 10 contengono verbo e complemento di persona, quelli del v. 11 soltanto complementi di persona e di affari, che s'intendono dipendere dal verbo del rispettivo emistichio del v. 10.

Per la critica del testo il v. 10 manca affatto nel manoscritto principale B, perché, occupando ivi l'ultima linea d'una pagina, in una frattura al margine inferiore andò perduto; ci rimane, in ebraico, solo D, che presenta qualche difficoltà sia di lettura sia di significato, ma superabile specialmente con l'appoggio della versione greca. Il senso non è dubbio:

«Non prender consiglio da chi sospetta di te,
e all'invidioso tieni celato il tuo pensiero».

Così giustificato, questo v. 10 ci dà subito un criterio sicuro per decidere quale sia, fra certe varianti testuali del v. 11, la genuina lezione. Occorre in proposito rilevare sin d'ora un fatto indiscutibile di capitale importanza per il nostro studio. La preposizione che regge il complemento di persona in tutti gli emistichi dei vv. 10.11 è sempre

bräusche Text, Leipzig 1903; I. LÉVI, *The Hebrew Text of the Book of Ecclesiasticus*, Leiden 1904. Per la versione greca le edizioni A. RAHLFS, *Septuaginta*, Stuttgart 1935; O. F. FRITZSCHE, *Libri apocryphi Veteris Testamenti graece*, Lipsiae 1871; J. H. A. HART, *Ecclesiasticus: the Greek Text of codex 248*. Per la versione siriana l'edizione fotolitografica del codice Ambrosiano pubblicata da Mons A. M. CERIANI, *Translatio Syra Pescitto Veteris Testamenti*, tomo II, Milano 1883, e la *Biblia sacra iuxta versionem simplicem, quae dicitur Pshüta* stampata dai PP. Domenicani a Mossul, 1888, (ristampa fotomeccanica in formato ridotto, Beyrouth, Impr. cath., 1951).

⁵ Ved. «*Verbum Domini*» 18 (1938) 368-372.

uguale, senza varianti, in ambedue i codici B e D⁶, cioè *'im* (greco μετὰ) nel primo emistichio in dipendenza dal verbo «non prender consiglio» del v. 10, e *min* (*mi-*; *me-*; greco ἀπὸ) nel secondo in dipendenza dal verbo «tieni celato». Invece la preposizione per il complemento d'affari è la stessa (*'al*, greco περὶ) in tutti gli emistichi del v. 11, ma scorrettamente scritta *'al* (*'alef* invece di *'ain*, errore comunissimo) tre volte in B e due in D. La scrittura più frequente (11 casi su 16) e il reggimento dei verbi nel v. 10 provano che la buona lezione è *'al* (con *'ain*).

Diamo qui senz'altro la traduzione italiana del v. 11, giustificando in nota le lezioni prescelte, dove i due manoscritti ebraici BD presentano varianti. Ricordiamo in proposito che B nel margine delle sue pagine riferisce sovente varianti da varie fonti, fra cui una del tipo D; noteremo quindi B^t = lezione di B entro il testo, B^m = lezione di B in margine. Distinguiamo poi gli emistichi con lettere *a b c...*

- a* da una donna intorno alla sua rivale,
- b* all'estraneo ⁷ la guerra da fargli,
- c* da un mercante intorno al traffico,
- d* al compratore sulla vendita,
- e* da un avaro sulle opere di carità,
- f* a un crudele sul bene dell'umanità,
- g* da un fannullone ⁸ riguardo al suo da fare,
- h* al mercenario annuale ⁹ il getto della semina ¹⁰.

ESEGESI

Delle persone disadatte a fare da utili consiglieri, che sono, come fu detto sopra, l'argomento dei nostri due vv. 10.11, il sacro autore fa due categorie generali: la prima è assolutamente incapace di darti un buon consiglio, di qualunque materia o affare si tratti; l'altra si

⁶ Manca in entrambi la preposizione agli ultimi tre emistichi; non per errore di copisti o mutamento di senso, ma perché la lingua ebraica in una serie di proposizioni uniformi e coordinate dopo la prima o le prime omette spesso le particelle introduttive. Per la stessa ragione le negazione «Non» del v. 10 deve sottintendersi al principio di tutti i quattro versi del v. 11. Cf. JOÜON, *Grammaire de l'hébreu bibl.* §§ 132 g. 160 q. GESENIUS-KAUTZSCH, *Hebr. Gramm.*, §§ 119 hh. 152 z.

⁷ Var. *millōkēd* B^mD = espugnatore (cf. Prov 16, 32) non va al contesto *middār* (?) B^t; greco δειλῶς (pare abbia letto *mērāk*; cf. Deut 20, 8); ma il precedente v. 5 consiglia di leggere *mizzār* col siriano.

⁸ Fannullone B^t, operaio salariato B^mD.

⁹ Così B^mD; custode inutile B^t.

¹⁰ Semina (ebr. *zera'*) B^mD; male, malvagio (?) ebr. *ra'*) B^t.

estende solo a persone di condizione o qualità determinata rispetto ad altre persone parimente discriminate secondo la loro condizione sociale o qualità morale. La prima categoria sta tutta nel v. 10, l'altra viene esposta un po' più distesamente nei quattro distici del v. 11.

La prima categoria di persone dalle quali l'uomo docile ai savi ammaestramenti del Siracide si deve sempre e in ogni materia guardare, si restringe a due tipi moralmente vicini. Hanno in comune una sorda antipatia verso il galantuomo, originata però nel primo da motivi personali, nel secondo da naturale carattere. Il primo è difficile a definire esattamente, perché espresso con un vocabolo (*hamik*) che in ebraico puro avrebbe un significato incongruente alla materia di cui si tratta: «tuo suocero» (della donna!); così infatti («Noli consiliari cum socero tuo») si legge in tre manoscritti, citati dal Sabatier¹¹, d'un'antica versione latina, fatta naturalmente sul greco. Preziosa questa versione, perché ci assicura che la lezione del codice ebraico D non è uno sbaglio di copista. Ma perché ogni suocero sarebbe per l'uomo onesto un cattivo consigliere? Meglio vale che, riflettendo ai tempi in cui scrisse il Siracide e come l'ebraico biblico da lui usato nei suoi scritti subì l'influsso dell'ambiente aramaico allora dominante in Palestina, cerchiamo se la lingua aramaica non possa portarci la bramata luce. E infatti così com'è scritto quel vocabolo si può leggere e intendere come il participio del verbo *hmā* col suffisso pronominale di seconda persona per oggetto. È il verbo correntemente usato nel dialetto aramaico di Palestina prima dell'invasione araba per esprimere la comune idea di vedere, guardare¹², e poteva prendere una sfumatura peggiorativa, come «vedere di mal occhio, guardare in cagnesco» ecc. Così appunto il corrispondente ebraico *rā'ā* (vedere) con la particella *be* significa mirare con maligna gioia il nemico vinto, umiliato, e in modo simile in latino dai verbi semplici di vedere si formano i composti *invideo* e *suspikor*. Così certo fu inteso questo luogo del Siracide dal nipote che lo tradusse d'ebraico in greco: Μη βουλεύου

¹¹ *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae*, tomo II, p. 478, nota al v. 7; cf. l'Admonitio praevia, p. 389 fine. Su questi manoscritti e le loro particolari lezioni farà luce il prossimo volume dell'edizione critica della Volgata per cura dei Monaci dell'Abbazia di s. Girolamo in Urbe.

¹² È fatto notevole che nel ramo aramaico delle lingue semitiche per esprimere la sensazione della vista non s'incontra la radice *rā'ā* (che pur doveva appartenere al ceppo comune, come mostrano i rami ebraico arabo e abissino in cui vive ancora) e in luogo di essa furono d'uso corrente due radici diverse diffuse in due zone distinte: a nord-est (Edessa e Babilonia) *hza*, e a sud (Palestina) *hmā*. Certo è costante il verbo *hmā* nelle varie forme del Targum palestinese e nella letteratura aramaica dei cristiani di Palestina (cfr. FR. SCHULTHESS, *Lexicon Syro-Palaestinum*, e PAYNE SMITH, *Thesaurus syriacus ad vocem*) mentre nei Targum redatti a Babilonia domina sovrano il verbo *hza*.

μετὰ τοῦ ὑποβλεπομένου σε, sicché la scrittura dei codici e il significato della parola si trovano confermati dall'idiotismo patrio e dal consanguineo traduttore.

Nel secondo emistichio del v. 10, dove non cade dubbio sul senso d'ogni vocabolo, non senza motivo la costruzione della frase cambia di negativa in positiva, prendendo forma non più di un divieto, ma di un precetto, sebbene oggetto del comando sia un'astinenza (dal comunicare, dal rivelare), cioè una negazione. Il sacro autore vuol certo tirare l'attenzione sulla differenza fra la natura dell'azione di cui si tratta nel primo emistichio da quella indicata nel secondo. Nel primo si parla di una comunicazione fatta a scopo di ottenere istruzione e indirizzo, nel dubbio di ciò che meglio convenga operare. Oggetto del secondo emistichio è una comunicazione a effetto di pura informazione. Altra differenza ancor più grande sorge dalla condizione delle persone che si affrontano. Il domandar consiglio è un atto singolo che può non essere mai ripetuto, e il sospetto può essere limitato a una particolare congiuntura della vita. Ma il tenersi riserbato e chiuso verso l'invidioso è sempre per lo meno prudente, a scanso di danni o pericoli, perché l'invidia è un abito morale che investe e informa tutte le relazioni dell'uomo col suo simile.

Con questa osservazione abbiamo messo l'indice sopra un'altra notabilità del distico sentenzioso (ebr. *mašal*) nella poesia ebraica: l'amore del crescendo, il dare al secondo emistichio un tono più forte che al primo. È un vezzo letterario che spicca soprattutto nelle sentenze numerali, di cui anche il Siracide fa uso volentieri, per esempio: «Due sorta di gente fanno molti peccati e una terza si attira l'ira di Dio» (23, 16), e sono, come spiega seguitando, chi commette un peccato solitario, chi con donna libera, chi con donna maritata; oppure: «Nove tipi d'uomini penso tra me che sono felici, ma del decimo lo dirò con la lingua» (25, 7), dove già si mostra la graduazione in ascesa; per soprassello, spiegato quali siano i dieci tipi, dell'ultimo (il timorato di Dio) dicesi che va sopra tutti gli altri.

Ciò avvertito, procediamo a un breve commento del v. 11 con attenzione speciale al secondo emistichio d'ogni verso poetico, per osservare se realmente, come fu sopra accennato, in esso per i due termini o complementi, di cui si compone, non può trattarsi di consultazione, ma sì di pura comunicazione. Esaminiamo a uno a uno i singoli emistichi, distinti con lettere minuscole, come si è fatto sopra, secondo l'uso comunemente invalso per chiarezza e precisione.

In *a* il testo ebraico ci parla di una femmina adulta, normalmente maritata, di fronte a una «rivale» in amore. Col medesimo vocabolo è qualificata Fenenna, moglie di Elcana (1 Sam. 1, 4-6) rispetto ad Anna, altra moglie dello stesso, in regime di poligamia legalizzata. È ovvio perciò intenderlo qui nel medesimo senso di moglie legittima. Ma se anche si volesse intendere qui della rivalità fra due donne nubile,

il valore dell'ammonimento non muterebbe; il consiglio d'una rivale non può mai essere oggettivo, spassionato, e quindi raccomandabile.

In *b* l'estraneo (ebr. *zār*) potrebbe prendersi nel senso nazionale di «straniero»; ma il parallelismo col precedente emistichio rende preferibile il senso più ristretto di estraneo alla famiglia. Sarebbe il riscontro maschile della donna *zārā*, dalle cui male arti per corrompere specialmente i giovani mettono in guardia a tinte forti i capi 5 e 7 dei Proverbi, e più delicatamente ma con ugual fermezza la Sapienza del Siracide (9, 3-9). Ma più importa notare di qual guerra qui si tratti. Il manoscritto B porta scritto «la guerra di lui» con un suffisso pronominale che manca in D, ma è sostenuto dal parallelismo con l'emistichio precedente che dice «la rivale di lei». Ora un nome o pronome di persona aggiunto come complemento di specificazione al sostantivo «guerra» nella Bibbia ebraica indica l'individuo o il popolo *contro* cui si fa la guerra¹³. E a chi mai può venire in pensiero di andar a consultare il suo nemico sul modo di fargli guerra? Non è invece fuor di proposito ricordargli di non lasciar trapelare al nemico i suoi piani contro di lui, si tratti d'una guerra a mano armata in aperta campagna o della sorda guerra, più che tutto difensiva, contro chi insidia il talamo coniugale di un altro.

La ragione di metter in guardia contro il domandare a un mercante qualche consiglio intorno al traffico (*c*) può essere che l'interrogato, per timore di qualche scapito ai suoi interessi, taccia il meglio al consulente; può essere altra, dipendente dagli usi commerciali dell'antico Oriente, a noi poco noti. Ma certo non era uso che il venditore consultasse l'acquirente sul prezzo della merce o sulle condizioni della vendita, né c'era bisogno che il sacro autore desse l'avviso contrario. Poteva invece accadere che il venditore, senza mancare alla giustizia commutativa, credesse utile ai suoi interessi tacere al compratore una o più circostanze della merce o della vendita, e per tal caso varrebbe l'emistichio *d*.

Nell'emistichio *e* la persona è qualificata con l'aggettivo ebraico *ra'* che dalla sua radice ha il significato generico di «cattivo, malevolo», ma talora (qui come 14, 6) equivale allo specifico *ra'* *'ain* (letteralmente «cattivo di occhio», o dallo sguardo bieco) usato in 14, 3 e fuori di Sir. in Prov 23, 6; 28, 22 (e Deut 28, 54.56 col verbo in luogo dell'aggettivo), e sempre dal contesto è manifestamente ristretto alla mala passione dell'avaro. Questo fa ottimamente al caso nostro; da chi si può aspettare peggiore consiglio in opere di beneficenza che da un avaro? Anche il crudele che all'avaro fa simmetria nell'emisti-

¹³ Fanno eccezione pochissimi casi in soggetti speciali, per esempio «le guerre di Jahvé» (Num. 21, 14; 1 Sam. 18, 17), «i fatti di Jotam, tutte le sue guerre e le sue gesta» (2 Cron. 27, 7).

chio *f*, sarebbe pessimo consigliare quando si tratti del bene dell'umanità¹⁴: ma un tal uomo disumano anche alla sola notizia del benessere altrui si caverebbe volentieri il maligno piacere di far soffrire colui privandolo del bene che ha. Così anche in questo verso poetico (*ef*) si può osservare il crescendo, di cui fu detto sopra, da un emistichio all'altro.

Resta l'ultimo distico *gh*¹⁵, di cui la prima parte (*g*) è di tutta evidenza; a chi ama il dolce far niente e mangiare il pane a ufo non si va a chiedere in quale faccenda si potrebbe occuparlo; gli s'impone il suo lavoro e s'intima una sanzione se manca (2 Tess. 3, 10). Alla seconda parte, ultimo emistichio di tutta la nostra pericope, è difficile dare una risposta certa, essendo equivoca l'espressione «il getto della semina», e mal note le condizioni dei contratti annuali per lavori agricoli nell'antichità ebraica¹⁶. Ma due punti più che probabili ci possono guidare a una soluzione per lo meno ammissibile. All'anno agricolo dava principio la seminazione, e per i contratti di lavoro (mercenariato) l'uso aveva consacrata la durata di tre anni (Deut 15, 18; Is 16, 14). Quindi, parlar di semina quando spirava appena un anno di lavoro concertato poteva dar luogo a dissapori e contestazioni fra il proprietario e il lavoratore; motivo sufficiente per raccomandare il silenzio in quelle circostanze. Così anche l'ultima riga del v. 11 rimane entro la regola generale dell'innalzamento di tono nel secondo emistichio del verso.

COROLLARI

1. Il testo ebraico tramandatoci per vie diverse dai due codici B e D con quasi perfetta uniformità è il solo che in questo luogo ci ha conservato in tutta la sua precisione e forza il pensiero del savio Siracide. Mantenendo netta e costante sino alla fine del lungo periodo la distinzione fra i due comportamenti di chieder consiglio e non dir nulla secondo le persone, esso ci presenta viva e varia una serie di dieci caratteri diversi con altrettanti avvisi al lettore in confronto di essi. Gli antichi traduttori, greco e siriano, e i moderni che li seguono

¹⁴ Nel testo ebraico *bašar* (lett. «carne»), che significa in prima linea generalmente ogni vivente, compresi i bruti, ma in secondo luogo particolarmente la razza umana (Gen. 6, 17; Is. 40, 5; Mat. 24, 22).

¹⁵ Il greco aggiunge ancora un emistichio che è nuova e poco diversa versione di *g*, e malamente i più dei moderni lo accolgono e congiungendolo con un riempitivo proprio del greco («non appoggiarti a questi in ogni tua consultazione») ne fanno un distico che non ha nulla del verso ebraico. La versione siriana ha qui amplificazioni d'altro genere.

¹⁶ Ved. G. DALMAN, *Arbeit und Sitte in Palästina*, Band II (Gütersloh 1932), pp. 155-159.

anche dopo la pubblicazione del testo ebraico¹⁷, ripetendo per tutto il v. 11 il «non consigliarti con» del v. 10 al principio, riducono il tutto a una massa amorfa, a una retorica enumerazione che si potrebbe allungare o abbreviare senza profitto né danno per l'istruzione morale.

2. I manoscritti ebraici di Ben Sira dati recentemente alla luce sono copie tardive del genuino testo dell'autore gerosolimitano, non rappresentano traduzioni ebraiche dalla traduzione greca o dalla siriana, come pensarono taluni al principio di questo secolo e forse pensano ancora. Col greco o siriano sott'occhio sarebbe stato impossibile a qualunque traduttore ebreo indovinare la sottile distinzione di costruzione sintattica (uso di preposizioni diverse) nel secondo emistichio di ogni verso, che solo un'attenta riflessione trova poi rispondere al contesto, alla materia trattata. Gli errori di copista e le varianti di lezione, che il manoscritto B porta in margine, non sono gran che, se pur sono, superiori di numero e di gravità, a quelle che furono trovate nei manoscritti della versione greca dei LXX ed anche in certe parti del Nuovo Testamento greco. Anche nello stato in cui è giunto a noi il testo ebraico di Ben Sira merita più studio e meno diffidenza.

3. Trascurare quel tanto più di luce che i manoscritti ebraici hanno apportato per la migliore conoscenza della più vasta opera di letteratura sapienziale nella Bibbia, ripiena di tanta e sì varia materia morale, qual è il libro di Gesù figlio di Sira, detto volgarmente l'*Ecclésiastico*, equivale a lasciar perdere gran parte del tesoro della divina parola, che per grazia del Cielo fu comunicata all'umanità nella Bibbia. Quod Deus avertat!

P. A. VACCARI, S. J.

Roma, 21 dicembre 1959.

¹⁷ Sono la massima parte di quelli che si occuparono, traducendo o commentando, di questo libro. Solo cinque, a mia conoscenza, hanno fedelmente tradotto l'ebraico, e non sempre facendone sentire tutta la forza nel commento: BOX e OESTERLY in CHARLES, *Apocrypha*; R. SMEND, *D. Weisheit d. Jesus Sirach hebr. u. deutsch*; N. PETERS in *Exeg. Handb. z. A. T.*, Münster 1913; V. HAMP in *Echter-Bibel*, Würzburg 1951. Va senza dire che a fianco di questi si è messo il sottoscritto (*I libri poetici della Bibbia*, Roma 1925, e *La s. Bibbia tradotta dai testi originali*, V (Firenze, Salani, 1950). Il presente articolo vuol essere anche una giustificazione e commento a quella traduzione, oltre al rendere omaggio all'esimio scritturista Andrés Fernández.